

Il fardello della povertà **AIUTARE I PIÙ DEBOLI PER USCIRE DALLA CRISI**

di **MARCO FORTIS**

come l'Italia ma aveva un debito pubblico più basso. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Spagna e l'Irlanda crescevano molto più di noi ed avevano, "ad abundantiam", anche bassi debiti pubblici.

Continua a pag. 17

MARCONI A PAG. 7 IL FOCUS SULLA CRISI/LE DOMANDE

Persino la Grecia, che già presentava un debito pubblico alto, cresceva più di noi.

Adesso il teatrino è finito. Nell'era post-Lehman Brothers tutti i Paesi che in termini di Pil erano cresciuti più dell'Italia, sospinti dalla "bolla" immobiliare-finanziaria, sono entrati in profonda crisi, hanno dovuto salvare le proprie banche ed ora hanno debiti pubblici che nel giro di poco tempo saranno assai simili a quello italiano. La disoccupazione in quei Paesi è cresciuta molto più che in Italia (a Londra la disoccupazione giovanile è al 25%, di ben 10 punti più alta che nel nostro Nord Est). Inoltre, come ha messo in evidenza un recente studio del Credit Suisse, la ricchezza finanziaria ed immobiliare delle famiglie, in molti Paesi della "bolla", tra cui gli Stati Uniti, l'Irlanda e la Spagna, nel 2010 è molto più bassa di 8-10 anni fa mentre in Italia e in Germania, Paesi i cui Pil crescevano poco ma in modo equilibrato, essa è superiore a tassi di cambio costanti di oltre il 30% rispetto al 2000.

In aggiunta, sono esplose le disuguaglianze sociali. Infatti, nei Paesi che crescevano più dell'Italia i ricchi diventavano sempre più ricchi mentre i cittadini meno ricchi si stavano soltanto indebitando illudendosi però di essere diventati più abbienti a causa del temporaneo boom dei prezzi delle case e dei titoli azionari. Ma oggi in quelle economie "drogate" i record dei valori immobiliari e finanziari del 2005-2006 sono ormai soltanto un ricordo sbiadito, mentre i debiti sono tristemente rimasti e pesano drammaticamente soprattutto sulle classi medie e più basse.

La lezione, però, non sembra ancora essere stata ben capita. E sono in molti a continuare ad usare solo il Pil ("drogato" adesso dai debiti pubblici e dalle politiche di iniezione di liquidità delle banche centrali) per verificare statisticamente chi sta uscendo più velocemente dalla crisi. Naturalmente, anche questa volta, l'Italia è fanalino di coda e a tutti i convegni il tema è di gran moda. Ma la realtà è ben diversa. Infatti, se guardiamo oltre il Pil e il Pil pro-capite, e consideriamo lo stock di ricchezza finanziaria ed immobiliare delle famiglie, emerge uno scenario completamente rovesciato.

In Italia, anche in piena crisi, la ricchezza mediana per adulto (quella, cioè, dell'adulto che sta esattamente nel mezzo della popolazione), che è un indice di equi-distribuzione della ric-

chezza, rimane la più alta del mondo (115 mila dollari) assieme a quella di Paesi ricchissimi di materie prime come la Norvegia e l'Australia mentre l'Italia di materie prime non ne ha affatto. La nostra ricchezza si fonda esclusivamente sull'imprenditorialità e sulle capacità di risparmio degli italiani oltre che sull'elevata quota di case di proprietà, come in più occasioni "Il Messaggero" ha sottolineato. In confronto la ricchezza mediana per adulto negli Stati Uniti, sempre più erosa dai debiti, è oggi meno della metà della nostra (48 mila dollari). E in Italia c'è anche la più bassa quota di adulti del mondo con una ricchezza inferiore ai 10 mila dollari (solo il 3% degli italiani rispetto al 27% degli Stati Uniti).

In questo momento così difficile e confuso tutti i Paesi ricchi, a ben vedere, sono in declino e solo le economie emergenti del mondo stanno crescendo in modo significativo. Senza l'aiuto delle "bolle" del passato, ormai irripetibili, la crescita del Pil dei Paesi avanzati è oggi frenata dalla debolezza della loro domanda interna. E solo poche e capaci imprese occidentali potranno beneficiare in modo significativo della domanda dei mercati emergenti, con indubbi benefici per i propri bilanci ma con scarsi risultati macroeconomici per i loro Paesi di appartenenza, almeno sull'arco dei prossimi 5 anni.

Come è possibile, in queste condizioni, tornare a crescere in tempi ragionevoli? E come si possono evitare drammatiche lacerazioni sociali nei nostri Paesi?

In un mondo ricco dove ci sono sempre più poveri e le famiglie e i governi sono sempre più indebitati, per far ripartire un po' di crescita, sia pure più modesta che in passato, diventeranno essenziali politiche di redistribuzione del reddito a favore delle fasce della popolazione più colpite dalla crisi e dalla perdita di potere d'acquisto. Ma potranno riuscire a mettere in pratica simili politiche, e potranno farlo senza interventi traumatici e con minore difficoltà, solo i governi dei Paesi in cui la ricchezza non è stata falciata dallo scoppio della "bolla" immobiliare e finanziaria e dove la ricchezza stessa è strutturalmente meglio equi-distribuita tra i cittadini. Sarà probabilmente meno difficile applicare forme redistributive in Italia, dove i ricchi sono molti e i poveri sono pochi e con pochi debiti, se la politica saprà unire e non dividere il Paese e se la riforma fiscale avrà un grande respiro condiviso. Sarà certamente più difficile negli Stati Uniti, dove i poveri sono moltissimi e pieni di debiti, mentre i ricchi sono ricchissimi ma sono pochi ed hanno accumulato in questi anni le loro fortune con lo stock option e la speculazione, portando le fabbriche in Cina ma riportando in America solo una minima parte dei loro profitti.

Aiutare i più deboli per uscire dalla crisi

LA VERA sfida dei prossimi anni per le economie avanzate non sarà quella della crescita, che pure rimane un imperativo, bensì quella della coesione sociale, che sarà messa a dura prova non solo dalle conseguenze della recessione ma anche dalla contemporanea necessità di risanare i conti pubblici.

La crisi mondiale scoppiata nell'ottobre del 2008 è tutt'altro che conclusa. L'aspetto più grave è che nelle economie avanzate la disoccupazione generata dalla recessione (8 milioni di senza lavoro in più soltanto negli Stati Uniti) rischia di non poter essere riassorbita se non in tempi molto lunghi. La stessa disoccupazione e l'indebitamento delle famiglie, ancora assai elevato, frenano i consumi. Mentre la Fed "stampa" moneta per sostenere artificialmente l'asfittica economia statunitense. Sicché i Paesi ricchi restano in bilico sul filo del rasoio, rischiando di precipitare da un lato nella deflazione o dall'altro lato nell'inflazione (alimentata, quest'ultima, dalla svalutazione del dollaro con la quale gli americani cercano di scaricare i propri problemi strutturali sugli altri Paesi).

Soltanto da poco tempo nuove ricerche e nuovi indicatori stanno alzando il velo su una rappresentazione convenzionale della crescita economica mondiale - quella dei 5-6 anni prima della crisi - che non corrispondeva al vero perché in quegli anni non veniva affatto costruita ricchezza bensì la si stava distruggendo creando i presupposti per il baratro in cui siamo precipitati.

Sulla base di tale rappresentazione artefatta della crescita si è fondato, tra l'altro, anche il teorema del "declino" dell'Italia. Colpa dell'utilizzo, molto comodo per gli analisti ma fuorviante per una corretta visione dei fatti, di due soli indicatori per valutare lo stato di salute delle diverse economie: il Pil e il debito pubblico. Il responso di tali due indicatori pareva non dare scampo all'Italia, che cresceva poco e aveva un debito pubblico gigantesco in rapporto al proprio Pil. Tutti gli altri Paesi sembravano migliori, più dinamici o più virtuosi di noi o tutte e due le cose insieme. La Germania cresceva